

Cara Unità

Vedi alla voce tv: il danno culturale dell'era Berlusconi

Cara Unità, il danno economico causato all'Italia dal governo Berlusconi sarà forse quantificabile in euro. Ma quello culturale? Qualcuno potrà mai calcolare il danno causato al paese in questi cinque anni di occupazione illegale dell'etere? Non contento di averne usurpato per 25 anni il 50% (se non di più), in virtù della cronica mancanza di regole, il Signor Berlusconi si è arrogato il diritto di censurare chi osava criticarlo e di occupare anche la Rai, come nei peggiori regimi totalitari. E la Rai si è ormai accoddata sulla scia di Mediaset (a proposito, qualcuno ha ancora il coraggio di dire quanto è brutta la televisione del Cavaliere? O ci siamo davvero addormentati?). Certo, è stato lasciato un piccolo spazio di libertà a «La 7», ma dopo essersi assicurati che la fetta di mercato pubblicitario del Signore di Arcore non fosse toccata che in modo marginale. Quando racconto tutto questo ai miei amici stranieri, trasecolano. Non possono credere che tutto questo sia avvenuto in un Paese dell'occidente democratico. Ma la mia domanda è: quante trasmissioni interessanti avremmo potuto avere in questi anni? Quanti bravi autori non hanno lavorato? Ecco, temo che purtroppo questo danno nessuno riuscirà mai a risarcirlo all'Italia.

Maria Teresa Costanzo, Sesto San Giovanni

E ora tutti nell'Unione mettiamo da parte gli interessi di partito

Cara Unità, sono una cittadina di 65 anni ed ho sempre votato a sinistra, perché ho creduto nei suoi valori, nella passione politica dei nostri rappresentanti, nella pace, nella difesa dei diritti di tutti e soprattutto degli ultimi. Ora che abbiamo vinto le elezioni politiche (cheché ne dica Berlusconi) vorrei che l'Unione mettesse da parte gli interessi di partito (per non dire di quelli personali) per formare un governo davvero all'altezza della tremenda situazione che ereditiamo, per affrontarla con spirito di servizio e risolvere le sorti dell'Italia, ne abbiamo le capacità. Vi prego non deludeteci e lavorate in modo che sia evidenziata quella sostanziale differenza di interpretazione della politica che esiste davvero tra destra e sinistra.

Carmela Quintiliani

Basta con le polemiche.. e andiamo avanti con la «generosità ideale»

Cara Unità, è stucchevole la polemica fra Ds e Rifondazione su chi debba aggiudicarsi la Presidenza della Camera. Non perché sia illegittimo aspirarvi, in particolare per i primi, ma perché da subito l'impressione, in un Paese con ben altri problemi, che l'importante sia conquistare le poltrone più ambite. Sarebbe opportuno che Prodi riunisse in una stanza tutti i capi e capetti facendo le sue proposte e uscisse una volta concordate le assegnazioni. Di «posti» c'è n'è in abbondanza per accontentare tutti. Basterebbe il buon senso per dare subito un indizio di novità positiva e d'abbandono dei peggiori vizi della politica. Nel suo articolo di oggi Nando Dalla Chiesa esprime concetti importanti sulla «generosità ideale», sulla rigenerazione della politica, sul partito democratico inteso come «nuova ed

originale esperienza», ma i primi passaggi verso l'apertura della nuova legislatura hanno un odore di stantio.

Mario Sacchi, Milano.

Qualcuno dica a Bondi che noi diciamo a No ad ogni «inciucione»...

Ciao carissimo giornale, stavo guardando le ultime notizie sulla ratifica dello scrutinio che la Cassazione ed mi arriva il commento del sig. Bondi indirizzato a noi, cioè il centrosinistra, cioè chi ha vinto le elezioni: non capisco perché D'Alema - che per me rimane sempre un ottimo politico - non risponda immediatamente a Bondi, spazzando via i vari inciuci, o roba del genere che vorrebbero mettere in pista solo per farci azzannare tra di noi. Non cadiamo in questo tranello. Io sto aspettando da cinque lunghi anni che questi incapaci, inaffidabili vadano a fare altri danni da altra parte.

Raffaele Dell'Imperio

Dopo cinque anni il Paese è più povero e più confuso

Caro Padellaro, hanno votato Berlusconi intimoriti dalle sue farneticazioni nei confronti della sinistra, affascinati, ancora una volta, dai suoi soldi, sottovalutando del tutto, la sua sfrenata, fisiologica, illimitata capacità di mentire. È triste ma è così. Come ignorare infatti, quanto avvenuto sotto il governo del Cavaliere? Il fatto che i ricchi siano diventati sempre più ricchi, che l'illegalità e la corruzione siano aumentate in modo preoccupante, che siano state emesse esclusivamente leggi «ad personam»? Dopo questi disgraziati ultimi cinque anni il paese è più povero e più confuso e in Parlamento risiedono molti «onorevoli dal curriculum vitae tutt'altro che limpido ma... fedelissimi al capo. Nonostante una vergognosa nuova legge elettorale

abbiamo vinto le elezioni, sia pure per pochi voti, ma come era prevedibile, Berlusconi non ha alcuna intenzione di tornare a casa, la sua libidine di potere e di denaro, la sua megalomania non glielo permettono e già sta arrampicandosi sugli specchi per inventare brogli e inventare addirittura, al centro sinistra, una coalizione! Romano Prodi è una persona seria e tranquilla e ha già risposto con fermezza. Mi rivolgo alle forze dell'Ulivo: cerchiamo di essere più intelligenti questa volta, non lasciamoci abbindolare, sarebbe la fine di tutte le nostre speranze. Guai ad abbandonarsi all'odio e allo spirito di vendetta (siamo gente sana e perbene) ma guai a cadere nella trappola... L'inaffidabilità del cavaliere è totale. Il berlusconismo è un cancro che va estirpato alle radici e non sarà cosa di breve momento. Ci vorranno anni per uscire dalla «palude», come dicono Moretti e Beha. Cerchiamo di andare avanti, dunque, e di onorare, senza tentennamenti, tutti noi dell'Unione, i nobili progetti che per il bene del paese e per le nuove generazioni ci siamo prefissi...

Anna R.

Gli intellettuali e l'Italia che verrà: solo un cahier de doléance?

Cara Unità, nel leggere le due pagine a cura di Stefano Miliani con i commenti degli intellettuali su quali dovrebbero essere le soluzioni di Prodi, sembra di scorrere la lista dei «cahier de doléance» del 700 francese, in cui ciascuno si preoccupa del proprio particolare, senza nessuna capacità, tranne in parte Lucio Villari, di risalire a monte dei problemi. Solo questi parla di curare le istituzioni ferite, e mi permetto di aggiungere che è prioritario innanzi tutto ripristinare la Costituzione originale, quella scritta con le lacrime, il sudore ed il sangue dei combattenti, dei caduti e dei martiri dell'antifascismo e della Resistenza, che ci hanno dato regole comuni e condivise, che sono state alla base

della nostra convivenza civile.

Marcello Marani

Il Teatro Lirico di Cagliari e la fuga dei talenti

Nell'articolo «Lirica a rischio, ora servono soldi e riforme», pubblicato il 18 aprile (pag. 17) a firma Luca Del Fra, si parla di «fuga di molti giovani talenti» dal Teatro Lirico di Cagliari. L'affermazione è del tutto infondata: nessun «giovane talento» è fuggito dalla Fondazione cagliaritana dall'inizio della gestione Pietrantoni. Al contrario, professionisti di vari settori - dalla produzione all'amministrazione sino alla comunicazione - hanno lasciato incarichi importanti e collaborazioni prestigiose per entrare nell'attuale squadra di lavoro. Naturalmente alcune consulenze e collaborazioni scadute non sono state rinnovate, in base a scelte di qualità e produttività. Sono criteri oggi più che mai doverosi vista la difficile stagione dei tagli, e in ogni caso ciò fa parte della normale e sana gestione di un teatro.

Ufficio comunicazione e relazioni
esterne del Teatro Lirico di Cagliari

Dal Lirico di Cagliari, durante «la gestione Pietrantoni», non sono solo andati via professionisti con il contratto in scadenza come il maestro del coro Paolo Vero - considerato dalla critica uno dei migliori in Italia per i risultati ottenuti dai cantori del teatro -, o il direttore degli allestimenti scenici Paolo Colanichini - egregio professionista che opera spesso all'estero. Ma anche musicisti dell'orchestra, con il posto fisso, stanno prendendo permessi e aspettative per suonare altrove. Caso emblematico è l'ottima prima viola Giovanni Pasini, cagliaritano, che all'attività del teatro della sua città preferisce quella di un'orchestra in

I.d.f.

Ma la Falchi sapeva?

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

La «gente», divinità alle cui inclinazioni troppo spesso si sacrifica il buon gusto, ama farsi gli affari di chi è ricco e/o famoso. Poco importa come e perché lo è diventato. Fra i benedetti dalla fama si accetta chiunque: da quello che l'ha raggiunta perché tira ottimi calci contro un pallone a quello che è diventato celebre perché ha ammazzato mamma e papà. Anche al cospetto dei ricchi, crolano le discriminazioni: piace sia il *selfmademan* in fuga da un'infanzia di fame che il figlio della grande famiglia protetto dal nome e imbottito di droga. Per le femmine, invece, c'è una via obbligata: la bellezza. Da sola non basta, ma se, usandola come il più facile dei ricami, acchiappi un ricco, arrivistarrivato o sfigato-blasonato che sia, allora ci sei, diventi una delle fantastiche poche, la reginetta da rotocalco che fa sognare quelle che i rotocalchi li leggono. Anna Falchi è una di queste. Alta come due Barbie una sull'altra, bionda come si deve e sciolta nelle chiome. Un esemplare quasi perfetto. Infatti, siccome la vita imita l'arte quando l'arte rinuncia alla fantasia, che cosa fa, la Falchi? Impalma un giovanotto (sopra i 40, ma si sa che ai maschi la giovinezza dura di più), di aspetto comune tendente al brutto (solo nelle fiabe il principe è anche azzurro), ma carico di quattrini come un Crespo e capace di moltiplicarli come un Re Mida: Ricucci Stefano. Immediatamente la coppia occupa l'immaginario medio-basso, con nozze pompose, confidenze vistose e altre esagerazioni. E fin qui niente di male, siamo nell'ambito dell'ordinaria modestia dei tempi. Ma poi, lui, il Principe, scivola su un tappeto di banane e finisce prima inquisito quindi incarcerato. L'irresistibile ascesa ai piani alti del potere, come sovente accade, è lastricata di illegalità e protervia, patti scellerati e capitali sospetti. Che cosa fa la Falchi? Piange mentre glielo portano via. La piccola era, come certifica il notaio e Laura Laurenzi riporta su *Repubblica*, «in regime di separazione dei beni».

L'Italia si interroga: si dispera perché il filone si è prematuramente essiccato o perché amava la sua miniera d'oro, come cenerentola amava il principe? Difenderà il suo mascazonzello come Valeria Marini fece prima di lei con lo sfor-

tinato Cecchi Gori (un poveretto che per cercare di racimolare uno stipendio, dopo i trascorsi fasti, ha dovuto addirittura diventare leghista) o piglierà la via della fuga come Martina Stella con Lapo Elkann (l'unico tossicomane sulla cui salute si emettevano bollettini come per un Papa)? La sola domanda che nessuno si fa è: lo sapeva? Sapeva la Falchi, sapevano le altre bionde del ramo investimenti-delle-proprie-grazie, che si erano donate (o almeno offerte in leasing) a un disonesto, a un supposto esponente del gangsterismo nostrano? Se lo sapeva: lo amava lo stesso e ha smesso di amarlo soltanto perché si è fatto beccare? Se non lo sapeva e l'ha scoperto: perché non reagisce? Perché nessuna, fra le *femmes fatales* da rotocalco, dimostra la benché minima attenzione alla moralità del proprio partner? Perché nessuna dice: credevo che fosse un principe e invece è un criminale? Quando scegli di vivere con un uomo, raramente è la sua virtù quella che ti attira, può piacere da morire come muove le braccia camminando, il suo odore, certi scatti di malinconia, il suo senso dell'umorismo, il modo come ti fa addormentare accarezzandoti la nuca... ma davvero è così secondario che sia un bugiardo, un maneggino o un essere privo di scrupoli? Lo so, sono domande fuori luogo. Fuori dai codici di questa Italia dei Disvalori, dove la furbizia conta più dell'intelligenza, la spregiudicatezza più della cultura, l'arroganza più della tenacia e il successo più della qualità di chi lo persegue. Però ha senso porre, a costo di essere archiviate fra le maestre del secolo scorso, perché tante (troppe) ragazze di questo millennio credono ancora alle fiabe, si sognano formato-Falchi, circondate da mille orchidee bianche e vestite come la *Primavera* di Botticelli (i particolari sono tratti dalle cronache del pomposo matrimonio), a incarnare la povera-ma-bella accanto al padrone del regno.

A loro bisognerebbe far pervenire il seguente messaggio: poiché la realtà non è una fiaba (né uno show), non è frequente l'accoppiata bellezza-bontà, né, tanto meno, quella ricchezza-valore. Se Cenerentola si accorge d'aver sbagliato, si ripiglia la scarpetta e va via, il cocchio ridiventa zucca, ritorna da Anastasia e Genoveffa, e pensa: forse è il caso di cambiare sogno. Sognare qualcosa d'altro. Qualcosa di più originale.

TANIA GROPPI

Le incertezze sul futuro dell'Unione europea sembrano aver steso un velo di oblio anche sulla questione dell'adesione della Turchia, al di là del formale avvio dei negoziati, deciso il 17 ottobre 2005. Ciò non deve stupire: proprio in Turchia, oggi, è in gioco il futuro dell'Europa.

E non tanto per il conflitto sulle radici cristiane, che sarebbero messe in dubbio, si dice, dall'ingresso di un paese al 99 per cento musulmano: tema questo suscitato in modo strumentale rispetto alle esigenze politiche interne di alcuni stati membri, alla ricerca di un nemico che li aiuti a definire la propria identità.

No, quel che viene in rilievo, e che appare cruciale, non è il rapporto con la Turchia come paese musulmano. Ma con la Turchia come paese dalla democrazia incerta o autoritaria.

Non si tratta di definire i confini geografici né l'identità religiosa dell'Europa. Si tratta invece di definire l'identità democratica, attraverso il rispetto delle minoranze e la garanzia dei diritti dell'uomo. E, soprattutto, di mostrare la sua capacità persuasiva e la sua forza attrattiva, intorno a un modello di democrazia costituzionale che non può conoscere negoziati, tentennamenti, adattamenti, in nome di «specificità culturali». Non è ignoto che, dopo le grandi riforme costituzionali e legislative realizzate negli ultimi anni, in Turchia continuano a permanere gravi difficoltà in termini di democrazia e di diritti dell'uomo. Certo, il primo gradino, l'esistenza di libere elezioni, è soddisfatto, sia pure in presenza di un sistema elettorale che, attraverso una soglia di sbarramento del 10 per cento, ha consentito nelle ultime elezioni, nel 2002, la rappresentanza di due soli partiti, e di un severo scrutinio sulla legittimità

dei partiti politici. E, sulla carta, anche l'indipendenza della magistratura e la garanzia dei diritti fondamentali sembrano soddisfacenti. Quel che manca, però, è una cultura diffusa dei diritti umani e della democrazia, che vada oltre le ristrette cerchie della borghesia liberale e illuminata. Che si trova sempre più stretta nella morsa, da un lato, dei militari custodi della laicità kemalista e, dall'altro, degli islamici moderati, sostenitori del pluralismo come grimaldello per scardinare la laicità dello stato.

Ed è su questo terreno che l'Europa si gioca la sua credibilità e il suo futuro. Un episodio per tutti. È in corso ad Ankara un processo contro due professori universitari, imputati di reati di opinione e, in particolare, di incitamento all'odio. La pena, in base al nuovo codice penale con imprimitur europeo, va da uno a tre anni di reclusione.

Non è l'unico processo di questo tipo: decine di intellettuali, tra cui lo scrittore Orhan Pamuk, sono stati sottoposti negli ultimi mesi ad analoghe imputazioni, con esiti, quanto a condanne penali, inversamente proporzionali alla risonanza internazionale del caso.

Passa anche da Ankara il futuro dell'Europa: continuano a rimanere in secondo piano i diritti civili e d'opinione del Paese, ma in gioco c'è l'identità democratica europea

processo penale, infatti, mira a dare una definizione dell'identità turca incentrata sull'idea di una nazione-demos che accolga pienamente, con parità di diritti, anche culturali, chi non appartiene alla Turchia come nazione-etnos (i curdi, certo, ma accanto ad essi le molte minoranze dimenticate che popolano l'Anatolia). Ed ecco così venire alla luce, al di sotto della patina faticosamente stesa in nome del «superiore» interesse europeo, la mancanza di un radicamento della cultura dei diritti nell'ambito stesso delle istituzioni «ci-

Turchia, e che ha funzionato per un breve periodo, tra il 2003 e il 2004, prima di incorrere, in conseguenza delle relazioni presentate, nelle ire del governo e della maggioranza parlamentare, ire che hanno prodotto una vera e propria aggressione nei confronti dei suoi membri più prestigiosi e attivi. Fino ad arrivare alla paralisi dell'organo, che non si è mai più riunito dopo le dimissioni del presidente e di molti componenti nel febbraio 2005, come reazione all'ostilità del governo. E, poi, all'odierno processo di Ankara. Non va dimenticato che, nel sistema giudiziario turco, il pubblico ministero dipende dall'esecutivo.

Non si tratta pertanto, e non sarebbe comunque poca cosa, dell'ennesimo processo per reati di opinione: in questo caso gli imputati sono giuristi, perseguiti per l'attività svolta nell'ambito di un organo istituito dal governo in attuazione della legge! Se poi si vanno a vedere le espressioni «incriminate», si trova che al centro della contesa c'è un elemento cruciale, come la definizione dell'identità nazionale: la proposta contenuta nel rapporto, all'origine del



vili»: il governo, la magistratura. Quasi una riprova della difficoltà di imporre la democrazia, sia pure attraverso strumenti vincolanti come i criteri per l'adesione all'Unione europea.

Il futuro dell'Europa come soggetto politico capace di svolgere un ruolo nel mondo globalizzato, che vada oltre l'emarginazione economico-politica in cui giace, passa invece proprio attraverso la sua capacità di «difendere» la democrazia: non con la forza delle armi, che l'Iraq è sufficiente a mostrare di quante sventure sia foriera un'esportazione di questo tipo, ma attraverso la capacità attrattiva e persuasiva della sua cultura. Un'oasi di pace, sviluppo, democrazia costituzionale: questo è oggi l'Unione europea nel mondo, e questa è la merce migliore che ha da proporre. Attraverso le sue istituzioni, in primo luogo, politiche e giudiziarie, comprese le giurisdizioni nazionali che operano come giudici europei. Attraverso la sua comunità di cultura, unita, oltre i confini nazionali, da quel patrimonio di principi e valori che ha acquisito il titolo di «tradizioni costituzionali comuni». La risposta della comunità europea della cultura all'incredibile processo contro Kaboglu e Oran, entrambi docenti stimati

e presenti nello spazio pubblico europeo, pare di buon auspicio: in pochi mesi sono state raccolte a loro sostegno migliaia di firme, trasmesse al primo ministro turco. Tra i sottoscrittori italiani, il presidente dell'Associazione italiana dei costituzionalisti, Sergio Bartole, nomi come quello di Giuliano Amato, Andrea Manzella, Leopoldo Elia, Gustavo Zagrebelsky, Valerio Onida, Massimo Luciani, Franco Bassanini. Alcuni dei promotori della raccolta, tra cui chi scrive, hanno poi assistito all'udienza del 10 aprile ad Ankara, in un'aula stipata di folle. Una mobilitazione con pochi precedenti, che mostra la consapevolezza dell'importanza del momento: qualora la Turchia fosse perduta, perduta ai diritti, alla democrazia, quello si che sarebbe il fallimento dell'Europa.

Ancora una volta la partita decisiva è nelle mani delle istituzioni europee e dei governi nazionali: la loro fermezza verso lo Stato turco e il supporto nei confronti delle forze vive della società civile potranno farci capire se davvero questa fragile e bella costruzione che da cinquant'anni si sta creando sul continente europeo ha qualcosa da dare al mondo, che vada oltre il suo grande, e stanco, mercato unico.